

LA CLEMENZA DI TITO

ARGOMENTO

Non ha conosciuto l'antichità né migliore né più amatoprincipe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sicaro, che fu chiamato "la delizia del genere umano". E pure due giovanipatrizi, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Mail clementissimo cesare, contento d'averglipaternamente ammoniti, concesse loro e a' loro complici un generoso per dono.

Suetonius, Aurelius Victor, Dione, Zonara etc.

La scena è in Roma.

INTERLOCUTORI

TITO VESPASIANO, imperator di Roma.

VITELLIA, figlia dell'imperator Vitellio.

SERVILIA, sorella di Sesto, amante d'Annio.

SESTO, amico di Tito, amante di Vitellia.

ANNIO, amico di Sesto, amante di Servilia.

PUBLIO, prefetto del Pretorio.

ATTO PRIMO

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

SCENA I

VITELLIA e SESTO.

VITELLIA

Ma che? Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
fu Lentulo da te, che i suoi seguaci
son pronti già, che 'l Campidoglio acceso
darà moto a un tumulto e sarà il segno,
onde possiate uniti
Tito assalir, che i congiurati avranno
vermiglio nastro al destro braccio appeso
per conoscersi insieme. Io tutto questo
già mille volte udii; la mia vendetta
mai non veggo però. S'aspetta forse
che Tito a Berenice in faccia mia
offra d'amore insano
l'usurato mio soglio e la sua mano?
Parla, di': che s'attende?

SESTO

Oh dio!

VITELLIA

Sospiri?

Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
sempre parti da me; sempre ritorni
confuso, irresoluto. Onde in te nasce
questa vicenda eterna
d'ardire e di viltà?

SESTO

Vitellia, ascolta.

Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
presente a te, non so pensar, non posso
voler che a voglia tua, rapir mi sento
tutto nel tuo furor, fremo a' tuoi torti,
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

VITELLIA

Dunque...

SESTO

Pria di sgridarmi,

ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
co' benefizi suoi. Per te l'amore,
per lui parla il dover. Se a te ritorno,
sempre ti trovo in volto
qualche nuova beltà; se torno a lui,
sempre gli scopro in seno
qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
tradirlo non vorrei. Viver non posso,
se ti perdo, mia vita; e, se t'acquisto,
vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

VITELLIA

No, non meriti, ingrato,
l'onor dell'ire mie.

SESTO

Pensaci, o cara,

pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
la sua delizia al mondo, il padre a Roma,
l'amico a noi. Fra le memorie antiche
trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
eroe più generoso o più clemente.
Parlagli di premiar; poveri a lui
sembran gli erari sui.
Parlagli di punir; scuse al delitto
cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
chi alla canuta età. Risparmia in uno
l'onor del sangue illustre; il basso stato
compatisce nell'altro. Inutil chiama,
perduto il giorno ei dice
in cui fatto non ha qualcun felice.

VITELLIA

Ma regna...

SESTO

Ei regna, è ver; ma vuol da noi
sol tanta servitù quanto impedisca
di perir la licenza. Ei regna, è vero;
ma di sì vasto impero,
tolto l'alloro e l'ostro,
suo tutto il peso e tutto il frutto è nostro.

VITELLIA

Dunque a vantarmi in faccia
venisti il mio nemico? E più non pensi
che questo eroe clemente un soglio usurpa
dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
è il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
richiamar Berenice? Una rivale
avesse scelta almeno
degnà di me fra le beltà di Roma.
Ma una barbara, o Sesto,
un'esule antepormi! Una regina!

SESTO

Sai pur che Berenice
volontaria tornò.

VITELLIA

Narra a' fanciulli
codeste fole. Io so gli antichi amori,
so le lagrime sparse allor che quindi
l'altra volta partì, so come adesso
l'accolse e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora.

SESTO

Ah! Principessa,
tu sei gelosa.

VITELLIA

Io!

SESTO

Sì.

VITELLIA

Gelosa io sono,
se non soffro un disprezzo?

SESTO

E pure...

VITELLIA

E pure
non hai cor d'acquistarmi.

SESTO

Io son...

VITELLIA

Tu sei
sciolto d'ogni promessa. A me non manca
più degno esecutor dell'odio mio.

SESTO
Sentimi.

VITELLIA
Intesi assai.

SESTO
Fermati.

VITELLIA
Addio.

SESTO
Ah Vitellia, ah mio nume,
non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m'ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
regola i moti miei:
tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

VITELLIA
Prima che il sol tramonti
voglio Tito svenato e voglio...

SCENA II

ANNIO e detti.

ANNIO
Amico,
Cesare a sé ti chiama.

VITELLIA
Ah non perdetevi
questi brevi momenti. A Berenice
Tito gli usurpa.

ANNIO
Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
e del mondo e di sé. Già per suo cenno
Berenice partirà.

SESTO
Come!

VITELLIA
Che dici!

ANNIO
Voi stupite a ragion. Roma ne piange
di meraviglia e di piacere. Io stesso
quasi nol credo; ed io
fui presente, o Vitellia, al grande addio.

VITELLIA
(Oh speranze!)

SESTO
Oh virtù!

SCENA III

SESTO ed ANNIO.

ANNIO

Amico, ecco il momento
di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
impetrar lo potresti.

SESTO

Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
son che alla nostra antica
e tenera amicizia aggiunga il sangue
un vincolo novello.

ANNIO

Io non ho pace
senza la tua germana.

SESTO

E chi potrebbe
rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
io fino al giorno estremo
sarò tuo; Tito è giusto.

ANNIO

Il so, ma temo.

Io sento che in petto
mi palpita il core,
né so qual sospetto
mi faccia temer.

Se dubbio è il contento,
diventa in amore
sicuro tormento
l'incerto piacer.

(Parte.)

SCENA IV

SESTO solo.

SESTO

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
l'arbitrio di me stesso. Altro non odo
che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa, ed io
né pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
poter della beltà! Voi che dal cielo
tal dono aveste, ah non prendete esempio
dalla tiranna mia. Regnate, è giusto;
ma non così severo,
ma non sia così duro il vostro impero.

Opprimete i contumaci,
son gli sdegni allor permessi;
ma infierir contro gli oppressi,
questo è un barbaro piacer.

Non v'è Trace in mezzo a' Traci
sì crudel che non risparmi
quel meschin che getta l'armi,

che si rende prigionier.
(Parte.)

Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del Foro Romano magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei; da' lati veduta in lontano del Monte Palatino e d'un gran tratto della via sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio e magnifica strada per cui vi si ascende.

SCENA V

Nell'atrio suddetto saranno PUBLIO e i senatori romani, ed i legati delle province soggette, destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre TITO preceduto da' littori, seguito da' pretoriani, accompagnato da SESTO e da ANNIO e circondato da numeroso popolo scende dal Campidoglio, cantasi il seguente coro.

CORO

Serbate, o dèi custodi
della romana sorte,
in Tito il giusto, il forte,
l'onor di nostra età.

Voi gl'immortali allori
su la cesarea chioma,
voi custodite a Roma
la sua felicità.

Fu vostro un sì gran dono,
sia lungo il dono vostro;
l'invidi al mondo nostro
il mondo che verrà.

(Nel fine del coro suddetto giunge Tito nell'atrio, nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti.)

PUBLIO

(A Tito.)
Te della patria il padre
oggi appella il Senato; e mai più giusto
non fu ne' suoi decreti, o invito Augusto.

ANNIO

Né padre sol, ma sei
suo nume tutelar. Più che mortale
giacché altrui ti dimostri, a' voti altrui
comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
ti destina il Senato, e là si vuole
che fra divini onori
anche il nume di Tito il Tebro adori.

PUBLIO

Quei tesori che vedi,
delle serve province annui tributi,
all'opra consagriamo. Tito non sdegni
questi del nostro amor pubblici segni.

TITO

Romani, unico oggetto
è de' voti di Tito il vostro amore,
ma il vostro amor non passi

tanto i confini suoi
 che debbano arrossirne e Tito e voi.
 Più tenero, più caro
 nome che quel di padre
 per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
 ottenerlo non curo. I sommi dèi,
 quanto imitar mi piace,
 abborrisco emular. Gli perde amici
 chi gli vanta compagni, e non si trova
 follia la più fatale
 che potersi scordar d'esser mortale.
 Quegli offerti tesori
 non ricuso però. Cambiarne solo
 l'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
 terribile il Vesevo ardenti fiumi
 dalle fauci eruttò, scosse le rupi,
 riempié di ruine
 i campi intorno e le città vicine.
 Le desolate genti
 fuggendo van, ma la miseria opprime
 quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
 di tanti afflitti a riparar lo scempio.
 Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

ANNIO
 Oh vero eroe!

PUBLIO
 Quanto di te minori
 tutti i premi son mai, tutte le lodi!

CORO
 Serbate, o dèi custodi
 della romana sorte,
 in Tito il giusto, il forte,
 l'onor di nostra età.

TITO
 Basta, basta, o Quiriti.
 Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
 ogni altro s'allontani.
*(Si ritirano tutti fuori dell'atrio, e vi rimangono Tito,
 Sesto ed Annio.)*

ANNIO
 (Adesso, o Sesto,
 parla per me.)

SESTO
 Come, signor, potesti
 la tua bella regina...

TITO
 Ah Sesto, amico,
 che terribil momento! Io non credei...
 Basta, ho vinto, partì. Grazie agli dèi.
 Giusto è ch'io pensi adesso
 a compir la vittoria. Il più si fece;
 facciasì il meno.

SESTO
 E che più resta?

ANNIO

(Come sopra.)

Augusto, io conosco
di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
tenero amor ne stringe. Ei, di sé stesso
modesto estimator, teme che sembri
sproporzionato il dono e non s'avvede
ch'ogni distanza eguaglia
d'un cesare il favor. Ma tu consiglio
da lui prender non déi. Come potresti
sposa elegger più degna
dell'impero e di te? Virtù, bellezza,
tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
ch'era nata a regnar. De' miei presagi
l'adempimento è questo.

SESTO

(Annio parla così! Sogno o son desto?)

TITO

E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
amato Sesto, e queste
tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
tu ancor nel soglio, e tanto
t'innalzerò, che resterà ben poco
dello spazio infinito
che frapposer gli dèi fra Sesto e Tito.

SESTO

Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
se ingrati non ci vuoi,
modera, Augusto, i benefizi tuoi.

TITO

Ma che, se mi negate
che benefico io sia, che mi lasciate?

Del più sublime soglio
l'unico frutto è questo:
tutto è tormento il resto
e tutto è servitù.

Che avrei, se ancor perdessi
le sole ore felici
che ho nel giovar gli oppressi,
nel sollevar gli amici,
nel dispensar tesori
al merto e a la virtù?

(Parte.)

SCENA VI

ANNIO e poi SERVILIA.

ANNIO

Non ci pentiam. D'un generoso amante
era questo il dover. Se a lei che adoro,
per non esserne privo,
tolto l'impero avessi, amato avrei
il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
le tenerezze antiche. È tua sovrana
chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
in rispetto l'amore. Eccola. Oh dèi!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

SERVILIA
Mio ben...

ANNIO
Taci, Servilia. Ora è delitto
il chiamarmi così.

SERVILIA
Perché?

ANNIO
Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento), a te m'impose
di recarne l'avviso (oh pena!), ed io...
io fui... (parlar non posso). Augusta, addio.

SERVILIA
Come! Fermati. Io sposa
di Cesare! E perché?

ANNIO
Perché non trova
beltà, virtù che sia
più degna d'un impero, anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
deh lasciami partir.

SERVILIA
Così confusa
abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi:
come fu? Per qual via...

ANNIO
Mi perdo, s'io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
quest'accento sconsigliato;
colpa fu del labbro usato
a chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
che vegliava in guardia al core;
ma il rispetto dall'amore
fu sedotto e mi tradì.
(Parte.)

SCENA VII

SERVILIA sola.

SERVILIA
Io consorte d'Augusto! In un istante
io cambiar di catene! Io tanto amore
dovrei porre in oblio! No, sì gran prezzo
non val per me l'impero.
Annio, non lo temer, non sarà vero.

Amo te solo, te solo amai:
tu fosti il primo, tu pur sarai
l'ultimo oggetto che adorerò.

Quando è innocente, divien sì forte,
che con noi vive fino alla morte
quel primo affetto che si provò.

*Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul Colle
Palatino.*

SCENA VIII

TITO e PUBLIO con un foglio.

TITO
Che mi rechi in quel foglio?

PUBLIO
I nomi ei chiude
de' rei che osar con temerari accenti
de' cesari già spenti
la memoria oltraggiar.

TITO
Barbara inchiesta
che agli estinti non giova e somministra
mille strade alla frode
d'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora
ne abolisco il costume; e, perché sia
in avvenir la frode altrui delusa,
nelle pene de' rei cada chi accusa.

PUBLIO
Giustizia è pur...

TITO
Se la giustizia usasse
di tutto il suo rigor, sarebbe presto
un deserto la terra. Ove si trova,
chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
un giudice innocente
dell'error che punisce.

PUBLIO
Hanno i castighi...

TITO
Hanno, se son frequenti,
minore autorità. Si fan le pene
familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
d'aver molti compagni; ed è periglio
il publicar quanto sian pochi i buoni.

PUBLIO
Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce
anche il tuo nome.

TITO
E che perciò? Se 'l mosse
leggerezza, nol curo;
se follia, lo compiangio;
se ragion, gli son grato; e se in lui sono
impeti di malizia, io gli perdono.

PUBLIO
Almen...

SCENA IX

SERVILIA *e detti.*

SERVILIA
Di Tito al piè...

TITO
Servilia! Augusta!

SERVILIA
Ah! Signor, sì gran nome
non darmi ancora. Odimi prima: io deggio
palesarti un arcan.

TITO
Publio, ti scosta;
ma non partir.
(*Publio si ritira.*)

SERVILIA
Che del cesareo alloro
me, fra tante più degne,
generoso monarca, inviti a parte,
è dono tal che desteria tumulto
nel più stupido core. Io ne comprendo
tutto il valor. Voglio esser grata e credo
doverla esser così. Tu mi scegliesti,
né forse mi conosci. Io, che tacendo
crederei d'ingannarti,
tutta l'anima mia vengo a svelarti.

TITO
Parla.

SERVILIA
Non ha la terra,
chi più di me le tue virtùdi adori:
per te nutrisco in petto
sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor... Deh non sdegnarti.

TITO
Eh parla.

SERVILIA
Il core,
signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai che ancora
non comprendea d'amarlo e non amai
altri finor che lui. Genio e costume
unì l'anime nostre. Io non mi sento
valor per obbliarlo: anche dal trono
il solito sentiero
farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
d'un cesare al voler, ma tutto almeno
sia noto al mio sovrano;
poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

TITO
Grazie, o numi del ciel. Pure una volta
senza larve sul viso
mirai la verità. Pur si ritrova
chi s'avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento

oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
 ragion di meraviglia! Annio pospone
 alla grandezza tua la propria pace!
 Tu ricusi un impero
 per essergli fedele! Ed io dovrei
 turbar fiamme sì belle? Ah non produce
 sentimenti sì rei di Tito il core.
 Figlia, che padre in vece
 di consorte m'avrai, sgombra dall'alma
 ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
 stringer nodo sì degno. Il ciel cospiri
 meco a farlo felice, e n'abbia poi
 cittadini la patria eguali a voi.

SERVILIA

Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
 delizia de' mortali! Io non saprei
 come il grato mio cor...

TITO

Se grata appieno
 esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
 il tuo candor. Di publicar procura
 che grato a me si rende,
 più del falso che piace, il ver che offende.

Ah se fosse intorno al trono
 ogni cor così sincero,
 non tormento un vasto impero,
 ma saria felicità.

Non dovrebbero i regnanti
 tollerar sì grave affanno
 per distinguer dall'inganno
 l'insidiata verità.

(Parte.)

SCENA X

SERVILIA e VITELLIA.

SERVILIA

Felice me!

VITELLIA

Posso alla mia sovrana
 offrir del mio rispetto i primi omaggi?
 Posso adorar quel volto
 per cui d'amor ferito
 ha perduto il riposo il cor di Tito?

SERVILIA

(Che amaro favellar! Per mia vendetta
 si lasci nell'inganno.) Addio.

VITELLIA

Servilia
 sdegnà già di mirarmi!
 Oh dèi! Partir così! Così lasciarmi!

SERVILIA

Non ti lagnar s'io parto;
 o lagnati d'amore,
 che accorda a quei del core
 i moti del mio piè.

Alfin non è portento
che a te mi tolga ancora
l'eccesso d'un contento
che mi rapisce a me.

(Parte.)

SCENA XI

VITELLIA, poi SESTO.

VITELLIA

Questo soffrir degg'io
vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
già mi guarda costei! Barbaro Tito,
ti pareo dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
l'ultima de' viventi? Ogn'altra è degna
di te fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...

SESTO

Mia vita.

VITELLIA

E ben, che rechi? Il Campidoglio
è acceso? È incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

SESTO

Nulla intrapresi ancor.

VITELLIA

Nulla! E sì franco
mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
di chiamarmi tua vita?

SESTO

È tuo comando
il sospendere il colpo.

VITELLIA

E non udisti
i miei novelli oltraggi? Un altro cenno
aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
dimmi, come pretendi,
se così poco i miei pensieri intendi?

SESTO

Se una ragion potesse
almen giustificarmi...

VITELLIA

Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto
da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
la patria a liberar. Frangi i suoi ceppi,
la tua memoria onora,
abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un'illustre
ambizion capace? Eccoti aperta
una strada all'impero. I miei congiunti,
gli amici miei, le mie ragioni al soglio
tutte impegno per te. Può la mia mano

renderti fortunato? Eccola, corri,
 mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
 di quel perfido sangue, e tu sarai
 la delizia, l'amore,
 la tenerezza mia. Non basta? Ascolta
 e dubita, se puoi. Sappi che amai
 Tito finor, che del mio cor l'acquisto
 ei t'impedì, che se rimane in vita
 si può pentir, ch'io ritornar potrei,
 non mi fido di me, forse ad amarlo.
 Or va', se non ti muove
 desio di gloria, ambizione, amore;
 se tolleri un rivale
 che usurpò, che contrasta,
 che involar ti potrà gli affetti miei,
 degli uomini il più vil dirò che sei.

SESTO

Quante vie d'assalirmi!
 Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
 Vitellia, il tuo furore; arder vedrai
 fra poco il Campidoglio, e quest'acciaro
 nel sen di Tito... (Ah sommi dèi, qual gelo
 mi ricerca le vene!)

VITELLIA

Ed or che pensi?

SESTO

Ah Vitellia!

VITELLIA

Il prevedi:
 tu pentito già sei.

SESTO

Non son pentito,
 ma...

VITELLIA

Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
 che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
 Già ti credea, già mi piacevi, e quasi
 cominciavo ad amarti. Agli occhi miei
 involati per sempre
 e scordati di me.

SESTO

Fermati: io cedo,
 io già volo a servirti.

VITELLIA

Eh non ti credo.
 M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
 ricorderai...

SESTO

No, mi punisca Amore
 se penso ad ingannarti.

VITELLIA

Dunque corri! Che fai? Perché non parti?

SESTO

Parto; ma tu, ben mio,
meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace,
quel che vorrai farò.

Guardami, e tutto obbligo
e a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
io mi ricorderò.

(Parte.)

SCENA XII

VITELLIA, poi PUBLIO.

VITELLIA

Vedrai, Tito, vedrai che alfin sì vile
questo volto non è. Basta a sedurti
gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...

PUBLIO

Tu qui, Vitellia? Ah corri:
va Tito a le tue stanze.

VITELLIA

Cesare! E a che mi cerca?

PUBLIO

Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.

VITELLIA

Io non sopporto,
Publio, d'esser derisa.

PUBLIO

Deriderti! Se andò Cesare istesso
a chiederne il tuo assenso.

VITELLIA

E Servilia?

PUBLIO

Servilia,
non so perché, rimane esclusa.

VITELLIA

Ed io...

PUBLIO

Tu sei la nostra augusta.
Ah principessa,
andiam: Cesare attende.

VITELLIA

Aspetta. (Oh dèi!)

(Verso la scena.)

Sesto?...

(Misera me!) Sesto?... È partito.

Publio, corri... raggiungi...
digli... No. Va' più tosto... (Ah! Mi lasciavi
trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

PUBLIO
Dove?

VITELLIA
A Sesto.

PUBLIO
E dirò?

VITELLIA
Che a me ritorni,
che non tardi un momento.

PUBLIO
Vado. (Oh come confonde un gran contento!)
(*Parte.*)

SCENA XIII

VITELLIA.

VITELLIA
Che angustia è questa! Ah! Caro Tito, io fui
teco ingiusta, il confesso. Ah! Se fra tanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
sarebbe il più crudel... No, non si faccia
sì funesto presagio. E se mai Tito
si tornasse a pentir... Perché pentirsi?
Perché l'ho da temer? Quanti pensieri
mi si affollano in mente! Afflitta e lieta
godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì
ch'io non ti senta in sen
sempre tremar così,
povero core?

Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è
che, quando mio si fa,
non sia dolore.

(*Parte.*)

Fine dell'atto primo.

**ATTO
SECONDO***Portici.***SCENA I***SESTO solo, col distintivo de' congiurati sul manto.*

SESTO

Oh dèi, che smania è questa!
 Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
 m'incammino, m'arresto; ogn'aura, ogn'ombra
 mi fa tremare. Io non credea che fosse
 sì difficile impresa esser malvagio.
 Ma compirla convien. Già per mio cenno
 Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
 Tito assalir. Nel precipizio orrendo
 è scorso il piè. Necessità divenne
 ormai la mia ruina. Almen si vada
 con valore a perir. Valore? E come
 può averne un traditor? Sesto infelice,
 tu traditor! Che orribil nome! E pure
 t'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
 Il più grande, il più giusto, il più clemente
 principe della terra, a cui tu devi
 quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
 gli rendi invero! Ei t'innalzò per farti
 il carnefice suo.

M'inghiotta il suolo
 prima ch'io tal divenga. Ah! Non ho core,
 Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
 morrei prima del colpo in faccia a lui.
 S'impedisca...

Ma come,
 or che tutto è disposto... Andiamo, andiamo
 Lentulo a trattener. Sieguane poi
 quel che il fato vorrà. Stelle! Che miro!
 Arde già il Campidoglio! Ahimè, l'impresa
 Lentulo incominciò. Forse già tardi
 sono i rimorsi miei.
 Difendetemi Tito, eterni dèi.
 (*Vuol partire.*)

SCENA II*ANNIO e detto.*

ANNIO

Sesto, dove t'affretti?

SESTO

Io corro, amico...

Oh dèi! Non m'arrestar.
 (*Vuol partire.*)

ANNIO

Ma dove vai?

SESTO

Vado... Per mio rossor già lo saprai.
(*Parte.*)

SCENA III

ANNIO, poi SERVILIA, indi PUBLIO con guardie.

ANNIO

"Già lo saprai per mio rossor"! Che arcano
si nasconde in que' detti! A quale oggetto
celarlo a me! Quel pallido semblante,
quel ragionar confuso,
stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
un amico fedel. Sieguasi.
(*Vuol partire.*)

SERVILIA

Alfine,

Annio, pur ti riveggo.

ANNIO

Ah mio tesoro,
quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami se parto.

SERVILIA

E perché mai

così presto mi lasci?

PUBLIO

Annio, che fai?

Roma tutta è in tumulto. Il Campidoglio
vasto incendio divora; e tu fra tanto
puoi star, senza rossore,
tranquillamente a ragionar d'amore?

SERVILIA

Numi!

ANNIO

(Or di Sesto i detti
più mi fanno tremar. Cerchisi...)
(*In atto di partire.*)

SERVILIA

E puoi

abbandonarmi in tal periglio?

ANNIO

(Oh dio!

Fra l'amico e la sposa
divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me: di tutti i giorni miei
l'unico ben ti raccomando in lei.
(*Parte frettoloso.*)

SCENA IV

SERVILIA e PUBLIO.

SERVILIA

Publio, che inaspettato
accidente funesto!

PUBLIO

Ah voglia il cielo
che un'opra sia del caso e che non abbia
forse più reo disegno
chi destò quelle fiamme!

SERVILIA

Ah tu mi fai
tutto il sangue gelar!

PUBLIO

Torna, o Servilia,
a' tuoi soggiorni e non temer. Ti lascio
quei custodi in difesa e corro intanto
di Vitellia a cercar. Tito m'impone
d'aver cura d'entrambe.

SERVILIA

E ancor di noi
Tito si rammentò?

PUBLIO

Tutto rammenta,
provvede a tutto: a riparare i danni,
a prevenir l'insidie, a ricomporre
gli ordini già sconvolti... Oh se 'l vedessi
della confusa plebe
gl'impeti regolar! Gli audaci affrena,
i timidi assicura: in cento modi
sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
il difensor di Roma,
il terror delle squadre,
l'amico, il prence, il cittadino, il padre.

SERVILIA

Ma sorpreso così, come ha saputo...

PUBLIO

Eh Servilia, t'inganni.
Tito non si sorprende. Un impensato
colpo non v'è che nol ritrovi armato.

Sia lontano ogni cimento,
l'onda sia tranquilla e pura,
buon guerrier non s'assicura,
non si fida il buon nocchier.

Anche in pace, in calma ancora
l'armi adatta, i remi appresta,
di battaglia o di tempesta
qualche assalto a sostener.

(Parte.)

SCENA V

SERVILIA sola.

SERVILIA

Dall'adorato oggetto
vedersi abbandonar, saper che a tanti
rischi corre ad esporsi, in sen per lui
sentirsi il cor tremante e nel periglio
non poterlo seguir: questo è un affanno
d'ogni affanno maggior, questo è soffrire
la pena del morir senza morire!

Almen se non poss'io
seguir l'amato bene,
affetti del cor mio,
seguitelo per me.

Già sempre a lui vicino
raccolti amor vi tiene,
e insolito cammino
questo per voi non è.

(Parte.)

SCENA VI

VITELLIA e poi SESTO.

VITELLIA

Chi per pietà m'addita
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
ne chiedo invano, invan lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.

SESTO

(Senza veder Vitellia.)

Ove m'ascondo!

Dove fuggo, infelice!

VITELLIA

Ah Sesto! Ah senti!

SESTO

Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
il tuo fiero comando.

VITELLIA

Ahimè, che dici!

SESTO

Già Tito... oh dio!

già dal trafitto seno
versa l'anima grande.

VITELLIA

Ah che facesti!

SESTO

No, nol fec'io; ché, dell'error pentito,
a salvarlo correa; ma giunsi appunto
che un traditor del congiurato stuolo
da tergo lo feria. "Ferma", gridai;
ma l colpo era vibrato. Il ferro indegno
lascia colui nella ferita e fuggè.
A ritrarlo io m'affretto;
ma con l'acciaro il sangue

n'esce, il manto m'asperge, e Tito, oh dio!
manca, vacilla e cade.

VITELLIA

Ah ch'io mi sento
morir con lui!

SESTO

Pietà, furor mi sprona
l'uccisore a punir; ma il cerco invano,
già da me dileguossi. Ah principessa,
che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
il desio di piacerti?

VITELLIA

Anima rea,
piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
mostro peggior di te? Quando s'intese
colpo più scellerato? Hai tolto al mondo
quanto avea di più caro, hai tolto a Roma
quanto avea di più grande. E chi ti fece
arbitro de' suoi giorni?
Di': qual colpa, inumano,
punisti in lui? L'averti amato? È vero,
questo è l'error di Tito;
ma punir nol dovea chi l'ha punito.

SESTO

Onnipotenti dèi! Son io? Mi parla
così Vitellia? E tu non fosti...

VITELLIA

Ah taci,
barbaro, e del tuo fallo
non volermi accusar. Dove apprendesti
a secondar le furie
d'un'amante sdegnata?
Qual anima insensata
un delirio d'amor nel mio trasporto
compreso non avrebbe? Ah! Tu nascesti
per mia sventura. Odio non v'è che offenda
al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
sarei la più felice,
empio, se tu non eri. Oggi di Tito
la destra stringerei, leggi alla terra
darei dal Campidoglio, ancor vantarmi
innocente potrei. Per tua cagione
son rea, perdo l'impero,
non spero più conforto;
e Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, oh dio!
perfido traditor...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
mancar mi sento.

Pria di tradir la fé,
perché, crudel, perché...
Ah che del fallo mio
tardi mi pento!

(Parte.)

SCENA VII

SESTO e poi ANNIO.

SESTO

Grazie, o numi crudeli! Or non mi resta
più che temer. Della miseria umana
questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
quanto perder potevo. Ho già tradito
l'amicizia, l'amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
smanie che m'agitano,
furie che lacerano
questo perfido cor. Se lente siete
a compir la vendetta,
io stesso, io la farò.
(*In atto di snudar la spada.*)

ANNIO

Sesto, t'affretta.

Tito brama...

SESTO

Lo so, brama il mio sangue;
tutto si verserà.
(*In atto di snudar la spada.*)

ANNIO

Ferma, che dici?

Tito chiede vederti: al fianco suo
stupisce che non sei, che l'abbandoni
in periglio sì grande.

SESTO

Io!... Come?... E Tito
nel colpo non spirò?

ANNIO

Qual colpo? Ei torna

illeso dal tumulto.

SESTO

Eh tu m'inganni.

Io stesso lo mirai cader trafitto
da scellerato acciario.

ANNIO

Dove?

SESTO

Nel varco angusto ove si ascende
quinci presso al Tarpeo.

ANNIO

No, travedesti:

tra il fumo e fra 'l tumulto
altri Tito ti parve.

SESTO

Altri! E chi mai

delle cesaree vesti
ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
l'augusto ammanto...

ANNIO

Ogni argomento è vano.
Vive Tito ed è illeso. In questo istante
io da lui mi divido.

SESTO

Oh dèi pietosi!
Oh caro prence! Oh dolce amico! Ah lascia
che a questo sen... Ma non m'inganni?

ANNIO

Io merto
sì poca fé? Dunque tu stesso a lui
corri, e l vedrai.

SESTO

Ch'io mi presenti a Tito
dopo averlo tradito?

ANNIO

Tu lo tradisti?

SESTO

Io del tumulto, io sono
il primo autor.

ANNIO

Come! Perché?

SESTO

Non posso
dirti di più.

ANNIO

Sesto è infedele!

SESTO

Amico,
m'ha perduto un istante. Addio. M'involo
alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
da nuove insidie. Io vo rammingo, afflitto
a pianger fra le selve il mio delitto.

ANNIO

Fermati. Oh dèi! Pensiam... Senti. Finora
la congiura è nascosta, ognuno incolpa
di quest'incendio il caso: or la tua fuga
indicar la potrebbe.

SESTO

E ben, che vuoi?

ANNIO

Che tu non parta ancor, che taccia il fallo,
che torni a Tito
e che con mille emendi
prove di fedeltà l'error passato.

SESTO

Colui, qualunque sia, che cadde estinto
basta a scoprir...

ANNIO

Là dov'ei cadde io volo.
Saprò chi fu, se il ver si sa, se parla
alcun di te. Pria che s'induca Augusto
a temer di tua fé, potrò avvertirti:
fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal, se resti;
certo, se parti.

SESTO

Io non ho mente, amico,
per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? Anderò...
(*S'incammina e si ferma.*)
Ma Tito, oh numi!
mi leggerà sul volto...

ANNIO

Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

SESTO

Eccomi, io vo...
(*Come sopra.*)
Ma questo
manto asperso di sangue?

ANNIO

Chi quel sangue versò?

SESTO

Quell'infelice
che per Tito io piangea.

ANNIO

Cauto l'avvolgi,
nascondilo e t'affretta.

SESTO

Il caso, oh dio!
potria...

ANNIO

(*Cambia il manto.*)
Dammi quel manto, eccoti il mio.
Corri, non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo.
(*Parte.*)

SESTO

Io son sì oppresso,
così confuso io sono
che non so se vaneggio o se ragiono.

Fra stupido e pensoso,
dubbio così s'aggira
da un torbido riposo
chi si destò talor.

Che desto ancor delira
fra le sognate forme,
che non sa ben se dorme,
non sa se veglia ancor.

(*Parte.*)

Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a giardini.

SCENA VIII

TITO e SERVILIA.

TITO
Contro me si congiura! Onde il sapesti?

SERVILIA
Un de' complici venne
tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori
perdono al fallo.

TITO
E Lentulo è infedele?

SERVILIA
Lentulo è della trama
lo scellerato autor. Sperò di Roma
involarti l'impero; unì seguaci;
dispose i segni; il Campidoglio accese
per destare un tumulto; e già correa
cinto del manto augusto
a sorprendere, l'indegno, ed a sedurre
il popolo confuso.
Ma, giustizia del ciel! l'istesse vesti,
ch'ei cinse per tradirti,
fur tua difesa e sua ruina. Un empio
fra i sedotti da lui corse, ingannato
dalle auguste divise,
e per uccider te Lentulo uccise.

TITO
Dunque morì nel colpo?

SERVILIA
Almen se vive,
egli nol sa.

TITO
Come l'indegna tela
tanto poté restarmi occulta?

SERVILIA
E pure
fra' tuoi custodi istessi
de' complici vi son. Cesare, è questo
lo scellerato segno onde fra loro
si conoscono i rei. Porta ciascuno
pari a questo, signor, nastro vermiglio
che su l'omero destro il manto annoda.
Osservalo e ti guarda.

TITO
Or di', Servilia:
che ti sembra un impero? Al bene altrui
chi può sacrificarsi
più di quello ch'io feci? E pur non giunsi
a farmi amar, pur v'è chi m'odia e tenta
questo sudato alloro
svellermi dalla chioma,
e ritrova seguaci, e dove? In Roma!
Tito l'odio di Roma! Eterni dèi!

Io che spesi per lei
tutti i miei dì, che per la sua grandezza
sudor, sangue versai
e or sul Nilo, or su l'Istro arsi e gelai!
Io ch'ad altro, se veglio,
fuor ch'alla gloria sua pensar non oso,
che in mezzo al mio riposo
non sogno che il suo ben, che a me crudele,
per compiacere a lei,
sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
l'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! Oh sconoscenza! Oh Roma ingrata!

SCENA IX

SESTO, TITO e SERVILIA.

SESTO

(Ecco il mio prence. Oh come
mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

TITO

Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.

SESTO

(Oh rimembranza!)

TITO

Il crederesti, amico?

Tito è l'odio di Roma. Ah tu che sai
tutti i pensieri miei, che senza velo
hai veduto il mio cor, che fosti sempre
l'oggetto del mio amor, dimmi se questa
aspettarmi io dovea crudel mercede!

SESTO

(L'anima mi trafigge e non sel crede.)

TITO

Dimmi: con qual mio fallo
tant'odio ho mai contro di me commosso?

SESTO

Signor...

TITO

Parla.

SESTO

Ah signor! Parlar non posso.

TITO

Tu piangi, amico Sesto: il mio destino
ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
mi piace, mi consola
questo tenero segno
della tua fedeltà!

SESTO

(Morir mi sento;
non posso più. Parmi tradirlo ancora
col mio tacer. Si disinganni a pieno.)

SCENA X

SESTO, VITELLIA, TITO e SERVILIA.

VITELLIA

(Ah! Sesto è qui, non mi scoprisse almeno.)

SESTO

(Vuole andare a Tito.)
Sì sì, voglio al suo piè...

VITELLIA

(S'inoltra e l'interrompe.)
Cesare invito,
preser gli dèi cura di te.

SESTO

(Mancava
Vitellia ancor.)

VITELLIA

Pensando
al passato tuo rischio ancor pavento.
(Piano a Sesto.)
(Per pietà, non parlar.)

SESTO

(Questo è tormento!)

TITO

Il perder, principessa,
e la vita e l'impero
affliggermi non può. Già miei non sono
che per usarne a beneficio altrui.
So che tutto è di tutti e che né pure
di nascer meritò chi d'esser nato
crede solo per sé. Ma quando a Roma
giovì ch'io versi il sangue,
perché insidiarmi? Ho ricusato mai
di versarlo per lei? Non sa l'ingrata
che son romano anch'io, che Tito io sono?
Perché rapir quel che offerisco in dono?

SERVILIA

Oh vero eroe!

SCENA XI

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA, ed ANNIO col
manto di Sesto.

ANNIO

(Potessi
Sesto avvertir. M'intenderà.)
(A Tito.)
Signore,
già l'incendio cedé. Ma non è vero
che il caso autor ne sia; v'è chi congiura
contro la vita tua: prendine cura.

TITO

Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, il segno, che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?

SERVILIA

Eterni dèi!

TITO

Non v'è che dubitar. Forma, colore,
tutto, tutto è concorde.

SERVILIA

(Ad Annio.)

Ah traditore!

ANNIO

Io traditor!

SESTO

(Che avvenne!)

TITO

E sparger vuoi
tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perché? Che t'ho fatt'io?

ANNIO

Io spargere il tuo sangue? Ah! Pria m'uccida
un fulmine del ciel.

TITO

T'ascondi invano.
Già quel nastro vermiglio,
divisa de' ribelli, a me scoperse
ch'a parte sei del tradimento orrendo.

ANNIO

Questo! Come!

SESTO

(Ah che feci! Or tutto intendo.)

ANNIO

Nulla, signor, m'è noto
di tal divisa. In testimonio io chiamo
tutti i numi celesti.

TITO

Da chi dunque l'avesti?

ANNIO

L'ebbi... *(Se dico il ver, l'amico accuso.)*

TITO

E ben?

ANNIO

L'ebbi... Non so...

TITO

L'empio è confuso!

SESTO

(Oh amicizia!)

VITELLIA

(Oh timor!)

TITO
 Dove si trova
 principe, o Sesto amato,
 di me più sventurato? Ogn'altro acquista
 amici almen co' benefici suoi;
 io co' miei benefici
 altro non fo che procurar nemici.

ANNIO
 (Come scolparmi?)

SESTO
 (*Incamminandosi a Tito.*)
 (Ah non rimanga oppressa
 l'innocenza per me. Vitellia, ormai
 tutto è forza ch'io dica.)

VITELLIA
 (*Piano a Sesto.*)
 (Ah no! Che fai?
 Deh pensa al mio periglio.)

SESTO
 (Che angustia è questa!)

ANNIO
 (Eterni dèi, consiglio!)

TITO
 Servilia, e un tale amante
 val sì gran prezzo?

SERVILIA
 Io dell'affetto antico
 ho rimorso, ho rossor.

SESTO
 (Povero amico!)

TITO
 (*Ad Annio.*)
 Ma dimmi, anima ingrata: il sol pensiero
 di tanta infedeltà non è bastato
 a farti inorridir?

SESTO
 (Son io l'ingrato.)

TITO
 Come ti nacque in seno
 furor cotanto ingiusto?

SESTO
 (Più resister non posso.)
 (*S'inginocchia.*)
 Eccomi, Augusto,
 a' piedi tuoi.

VITELLIA
 (Misera me!)

SESTO
 La colpa
 ond'Annio è reo...

VITELLIA

Sì, la sua colpa è grande;
ma la bontà di Tito
sarà maggior. Per lui, signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch'io.
(*Piano a Sesto.*)
(Morta mi vuoi?)

SESTO

(*S'alza.*)
(Che atroce caso è il mio!)

TITO

Annio si scusi almeno.

ANNIO

Dirò... (Che posso dir?)

TITO

Sesto, io mi sento
gelar per lui. La mia presenza istessa
più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
il disegno, l'errore
di questo... Ancor non voglio
chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
da quel tuo cor perverso
del tuo principe il cor quanto è diverso.

Tu, infedel, non hai difese,
è palese il tradimento;
io pavento d'oltraggiarti
nel chiamarti traditor.

Tu, crudel, tradir mi vuoi
d'amistà col finto velo;
io mi celo agli occhi tuoi
per pietà del tuo rossor.

(*Parte.*)

SCENA XII

SESTO, VITELLIA ed ANNIO.

ANNIO

(*A Servilia.*)
E pur, dolce mia sposa...

SERVILIA

(*Partendo.*)
A me t'invola:
tua sposa io più non son.

ANNIO

Fermati e senti.

Non odo gli accenti
d'un labbro spergiuoro,
gli affetti non curo
d'un perfido cor.

Ricuso, detesto
il nodo funesto,
le nozze, lo sposo,
l'amante e l'amor.

(*Parte.*)

SCENA XIII

SESTO, VITELLIA ed ANNIO.

ANNIO

(E Sesto non favella!)

SESTO

(Io moro.)

VITELLIA

(Io tremo.)

ANNIO

Ma, Sesto, al punto estremo
ridotto io sono; e non ascolto ancora
chi s'impieghi per me. Tu non ignori
quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.

Ch'io parto reo, lo vedi;
ch'io son fedel, lo sai.
Di te non mi scordai;
non ti scordar di me.

Soffro le mie catene;
ma questa macchia in fronte,
ma l'odio del mio bene
soffribile non è.

(Parte.)

SCENA XIV

SESTO e VITELLIA.

SESTO

Posso alfine, o crudele...

VITELLIA

Oh dio! L'ore in querele
non perdiamo così. Fuggi e conserva
la tua vita e la mia.

SESTO

Ch'io fugga e lasci
un amico innocente...

VITELLIA

Io dell'amico
la cura prenderò.

SESTO

No, finch'io vegga
Annio in periglio...

VITELLIA

A tutti i numi il giuro,
io lo difenderò.

SESTO

Ma che ti giova
la fuga mia?

VITELLIA

Con la tua fuga è salva
la tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
pubblico è il mio segreto.

SESTO

In questo seno
sepolto resterà. Nessuno il seppe;
tacendolo morirò.

VITELLIA

Mi fiderei,
se minor tenerezza
per Tito in te vedessi. Il suo rigore
non temo già, la sua clemenza io temo.
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
momenti in cui ti piacqui, ah! per le care
dolci speranze tue fuggi, assicura
il mio timido cor. Tanto facesti,
l'opra compisci. Il più gran dono è questo
che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
che la pace e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

SESTO

Oh dio!

VITELLIA

Sì, già ti leggo in volto
la pietà che hai di me; conosco i moti
del tenero tuo cor. Di': m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

SESTO

Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

VITELLIA

Respiro.

SESTO

Almen talvolta,
quando lungi sarò...

SCENA XV

PUBLIO con guardie, e detti.

PUBLIO

Sesto.

SESTO

Che chiedi?

PUBLIO

La tua spada.

SESTO

E perché?

PUBLIO

Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.

VITELLIA

(Oh colpo fatale!)
(*Sesto dà la spada.*)

SESTO

Alfin, tiranna...

PUBLIO

Sesto, partir conviene. È già raccolto
per udirti il Senato, e non poss'io
differir di condurti.

SESTO

Ingrata, addio.

Se mai senti spirarti sul volto
lieve fiato che lento s'aggiri,
di': "son questi gli estremi sospiri
del mio fido che muore per me."

Al mio spirito dal seno disciolto
la memoria di tanti martiri
sarà dolce con questa mercé.

(*Parte con Publio e guardie.*)

SCENA XVI

VITELLIA *sola.*

VITELLIA

Misera, che farò? Quell'infelice,
oh dio! muore per me.

Tito fra poco
saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
tutti per mio rossor. Non ho coraggio
né a parlar né a tacere
né a fuggir né a restar. Non spero aiuto,
non ritrovo consiglio. Altro non veggio
che imminenti ruine, altro non sento
che moti di rimorso e di spavento.

Tremo fra' dubbi miei,
pavento i rai del giorno;
l'aure, che ascolto intorno,
mi fanno palpitar.

Nascondermi vorrei,
vorrei scoprir l'errore;
né di celarmi ho core,
né core ho di parlar.

(*Parte.*)

Fine dell'atto secondo.

pieno d'onore,
non è portento,
se ogn'altro core
crede incapace
d'infedeltà.

(Parte.)

SCENA II

TITO e poi ANNIO.

TITO

No, così scellerato
il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
non sol fido ed amico,
ma tenero per me. Tanto cambiarsi
un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Sesto,
come la tua, di', si svelò? Che dice?
Consolami.

ANNIO

Ah signor! Pietà per lui
io vengo ad implorar.

TITO

Pietà! Ma dunque
sicuramente è reo?

ANNIO

Quel manto, ond'io
parvi infedele, egli mi diè. Da lui
sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?

TITO

Speriamo, amico,
speriamo ancora. Agl'infelici è spesso
colpa la sorte; e quel che vero appare,
sempre vero non è. Tu n'hai le prove:
con la divisa infame
mi vieni innanzi; ognun t'accusa; io chiedo
degl'indizi ragion; tu non rispondi,
palpiti, ti confondi... A tutti vera
non pare la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
può il caso unir le circostanze istesse
o somiglianti a quelle.

ANNIO

Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

TITO

Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
prove dell'amor mio, se poi di tanta
enorme ingratitudine è capace,
saprò scordarmi appieno
anch'io... Ma non sarà. Lo spero almeno.

SCENA III

PUBLIO con foglio, e detti.

PUBLIO

Cesare, nol diss'io? Sesto è l'autore
della trama crudel.

TITO

Publio, ed è vero?

PUBLIO

Purtroppo. Ei di sua bocca
tutto affermò. Co' complici il Senato
alle fiere il condanna.

Ecco il decreto

terribile, ma giusto;
(*Dà il foglio a Tito.*)
né vi manca, o signor, che 'l nome augusto.

TITO

(*Si getta a sedere.*)
Onnipotenti dèi!

ANNIO

(*Inginocchiandosi.*)
Ah pietoso monarca...

TITO

Annio, per ora

lasciami in pace.
(*Annio si leva.*)

PUBLIO

Alla gran pompa unite
sai che le genti ormai...

TITO

Lo so. Partite.

(*Publio si ritira.*)

ANNIO

Pietà, signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
ma norma i falli altrui
non son del tuo rigor.

Se a' prieghi miei non vuoi,
se all'error suo non puoi,
donalo al cor d'Augusto,
donalo a te, signor.

(*Parte.*)

SCENA IV

TITO solo a sedere.

TITO

Che orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico,
esserme sempre al fianco, ogni momento
esiger dal mio core
qualche prova d'amore, e starmi intanto
preparando la morte! Ed io sospendo
ancor la pena? E la sentenza ancora

non segno...

Ah sì, lo scellerato mora.

(Prende la penna per sottoscrivere e poi s'arresta.)

Mora... Ma senza udirlo

mando Sesto a morir? Sì, già l'intese

abbastanza il Senato. E s'egli avesse

qualche arcano a svelarmi?

(Depone la penna, intanto esce una guardia.)

Olà. (S'ascolti,

e poi vada al supplizio.) A me si guidi

Sesto.

(Parte la guardia.)

È pur di chi regna

infelice il destino!

(S'alza.)

A noi si nega

ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco

quel villanel mendico, a cui circonda

ruvida lana il rozzo fianco, a cui

è mal fido riparo

dall'ingiurie del ciel tugurio informe,

placido i sonni dorme,

passa tranquillo i dì. Molto non brama;

sa chi l'odia e chi l'ama; unito o solo

torna sicuro alla foresta, al monte;

e vede il core a ciascheduno in fronte.

Noi fra tante grandezze

sempre incerti viviam, ché in faccia a noi

la speranza o il timore

su la fronte d'ognun trasforma il core.

Chi dall'infido amico,

olà, chi mai

questo temer dovea?

SCENA V

PUBLIO e TITO.

TITO

Ma, Publio, ancora

Sesto non viene.

PUBLIO

Ad eseguire il cenno

già volaro i custodi.

TITO

Io non comprendo

un sì lungo tardar.

PUBLIO

Pochi momenti

sono scorsi, o signor.

TITO

Vanne tu stesso,

affrettalo.

PUBLIO

Ubbidisco.

(Nel partire.)

I tuoi littori

veggonsi comparir. Sesto dovrebbe

non molto esser lontano. Eccolo.

TITO

Ingrato!

All'udir che s'appressa
già mi parla a suo pro l'affetto antico.
Ma no, trovi il suo prence e non l'amico.
(*Tito siede e si compone in atto di maestà.*)

SCENA VI

TITO, PUBLIO, SESTO e custodi. Sesto, entrato appena, si ferma.

SESTO

(*Guardando Tito.*)
(Numi! È quello ch'io miro
di Tito il volto?)

Ah la dolcezza usata
più non ritrovo in lui! Come divenne
terribile per me!

TITO

(*Stelle! Ed è questo
il semblante di Sesto?*)

Il suo delitto
come lo trasformò! Porta sul volto
la vergogna, il rimorso e lo spavento.)

PUBLIO

(*Mille affetti diversi ecco a cimento.*)

TITO

(*A Sesto con maestà.*)
Avvicinati.

SESTO

(*Oh voce
che mi piomba sul cor!*)

TITO

(*A Sesto con maestà.*)
Non odi?

SESTO

(*S'avanza due passi e si ferma.*)
(*Oh dio!*)
Mi trema il piè, sento bagnarmi il volto
da gelido sudore,
l'angoscia del morir non è maggiore.)

TITO

(*Palpita l'infedel.*)

PUBLIO

(*Dubbio mi sembra
se il pensar che ha fallito
più dolga a Sesto o se il punirlo a Tito.*)

TITO

(*E pur mi fa pietà.*) Publio, custodi,
lasciatemi con lui.

SESTO

(No, di quel volto
non ho costanza a sostener l'impero.)
(*Parte Publio e le guardie.*)

TITO

(*Rimasto solo con Sesto depono l'aria maestosa.*)
Ah Sesto, è dunque vero?
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
il tuo prence, il tuo padre,
il tuo benefattor? Se Tito augusto
hai potuto obbliar, di Tito amico
come non ti sovvenne? Il premio è questo
della tenera cura
ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
in avvenir potrò, se giunse, oh dèi!
anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

SESTO

(*Prorompe in un dirottissimo pianto e se gli getta a'
piedi.*)

Ah Tito! Ah mio
clementissimo prence!
Non più, non più; se tu veder potessi
questo misero cor, spergiuo, ingrato
pur ti farei pietà. Tutte ho sugli occhi
tutte le colpe mie, tutti rammento
i benefizi tuoi; soffrir non posso
né l'idea di me stesso
né la presenza tua. Quel sacro volto,
la voce tua, la tua clemenza istessa
diventò mio supplizio. Affretta almeno,
affretta il mio morir. Toglimi presto
questa vita infedel; lascia ch'io versi,
se pietoso esser vuoi,
questo perfido sangue a' piedi tuoi.

TITO

Sorgi, infelice.
(*Sesto si leva.*)
(Il contenersi è pena
a quel tenero pianto.) Or vedi a quale
lagrimevole stato
un delitto riduce, una sfrenata
avidità d'impero! E che sperasti
di trovar mai nel trono? Il sommo forse
d'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
quai frutti io ne raccolgo;
e bramalo, se puoi.

SESTO

No, questa brama
non fu che mi sedusse.

TITO

Dunque che fu?

SESTO

La debolezza mia,
la mia fatalità.

TITO
 Più chiaro almeno
 spiegati.

SESTO
 Oh dio! Non posso.

TITO
 Odimi, o Sesto.
 Siam soli, il tuo sovrano
 non è presente. Apri il tuo core a Tito,
 confidati all'amico. Io ti prometto
 che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
 di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
 una via di scusarti. Io ne sarei
 forse di te più lieto.

SESTO
 Ah! La mia colpa
 non ha difesa.

TITO
 In contraccambio almeno
 d'amicizia lo chiedo. Io non celai
 a la tua fede i più gelosi arcani:
 merito ben che Sesto
 mi fidi un suo segreto.

SESTO
 (Ecco una nuova
 spezie di pena! O dispiacere a Tito
 o Vitellia accusar.)

TITO
 (*Comincia a turbarsi.*)
 Dubiti ancora?
 Ma, Sesto, mi ferisci
 nel più vivo del cor. Vedi che troppo
 tu l'amicizia oltraggi
 con questo diffidar. Pensaci.
 (*Con impazienza.*)
 Appaga
 il mio giusto desio.

SESTO
 (*Con impeto di disperazione.*)
 (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

TITO
 E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
 tanto abusar di mia pietà...

SESTO
 Signore...
 Sappi dunque... (Che fo?)

TITO
 Siegui.

SESTO
 (Ma quando
 finirò di penar?)

TITO
 Parla una volta:
 che mi volevi dir?

SESTO
 Ch'io son l'oggetto
 dell'ira degli dèi; che la mia sorte
 non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
 traditor mi confesso, empio mi chiamo;
 ch'io merito la morte e ch'io la bramo.

TITO
 Sconoscente!
 (*Ripiglia l'aria di maestà.*)
 E l'avrai.
 (*Alle guardie che saranno uscite.*)
 Custodi, il reo
 toglietemi dinanzi.

SESTO
 Il bacio estremo
 su quella invitta man...

TITO
 (*Non lo concede.*)
 Parti.

SESTO
 Fia questo
 l'ultimo don. Per questo solo istante
 ricordati, signor, l'amor primiero.

TITO
 (*Senza guardarlo.*)
 Parti: non è più tempo.

SESTO
 È vero, è vero.
 Vo disperato a morte,
 né perdo già costanza
 a vista del morir.
 Funesta la mia sorte
 la sola rimembranza
 ch'io ti potei tradir.
 (*Parte con le guardie.*)

SCENA VII

TITO solo.

TITO
 E dove mai s'intese
 più contumace infedeltà? Poteva
 il più tenero padre un figlio reo
 trattar con più dolcezza? Anche innocente
 d'ogn'altro error, saria di vita indegno
 per questo sol. Deggio alla mia negletta
 disprezzata clemenza una vendetta.
 (*Va con isdegno verso il tavolino e s'arresta.*)
 Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
 d'un sì basso desio che rende eguale
 l'offeso all'offensor? Merita invero
 gran lode una vendetta, ove non costi
 più che il volerla. Il torre altrui la vita

è facoltà comune
al più vil della terra; il darla è solo
de' numi e de' regnanti. Eh viva... Invano
parlan dunque le leggi? Io lor custode
l'eseguisco così? Di Sesto amico
non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
obbliar d'esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi.

(Siede.)

Ogn'altro affetto

d'amicizia e pietà taccia per ora.

Sesto è reo: Sesto mora.

(Sottoscrive.)

Eccoci alfine

su le vie del rigore.

(S'alza.)

Eccoci aspersi

di cittadino sangue, e s'incomincia
dal sangue d'un amico. Or che diranno
i posterì di noi? Diran che in Tito
si stancò la clemenza,
come in Silla e in Augusto
la crudeltà. Forse diran che troppo
rigido io fui; ch'eran difese al reo
i natali e l'età; che un primo errore
punir non si dovea; che un ramo infermo
subito non recide
saggio cultor, se a risanarlo invano
molto pria non suddò; che Tito alfine
era l'offeso e che le proprie offese,
senza ingiuria del giusto,
ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
sì gran forza al mio cor? Né almen sicuro
sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
il solito cammin.

(Lacera il foglio.)

Viva l'amico,

benché infedele; e se accusarmi il mondo
vuol pur di qualch'errore,
m'accusi di pietà,

non di rigore.

(Getta il foglio lacerato.)

Publio.

SCENA VIII

TITO e PUBLIO.

PUBLIO

Cesare.

TITO

Andiamo

al popolo che attende.

PUBLIO

E Sesto?

TITO

E Sesto

venga all'arena ancor.

PUBLIO
Dunque il suo fato...

TITO
Sì, Publio, è già deciso.

PUBLIO
(Oh sventurato!)

TITO
Se all'impero, amici dèi,
necessario è un cor severo,
o togliete a me l'impero
o a me date un altro cor.
Se la fé de' regni miei
con l'amor non assicuro,
d'una fede io non mi curo
che sia frutto del timor.
(Parte.)

SCENA IX

*VITELLIA uscendo dalla porta opposta richiama
PUBLIO che seguiva Tito.*

VITELLIA
Publio, ascolta.

PUBLIO
(In atto di partire.)
Perdona:
deggio a Cesare appresso
andar...

VITELLIA
Dove?

PUBLIO
(Come sopra.)
All'arena.

VITELLIA
E Sesto?

PUBLIO
Anch'esso.

VITELLIA
Dunque morrà?

PUBLIO
(Come sopra.)
Purtroppo.

VITELLIA
(Ahimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?

PUBLIO
E lungamente.

VITELLIA
E sai
quel ch'ei dicesse?

PUBLIO
No, solo con lui
restar Cesare volle: escluso io fui.
(*Parte.*)

SCENA X

VITELLIA, e poi ANNIO e SERVILIA da diverse parti.

VITELLIA
Non giova lusingarsi:
Sesto già mi scoperse. A Publio istesso
si conosce sul volto. Ei non fu mai
con me sì ritenuto; ei fugge; ei teme
di restar meco. Ah! Secondato avessi
gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
dovea svelarmi e confessar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,
scema d'orror la colpa. Or questo ancora
tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
e non da me. Questa ragione istessa
fa più grave...

SERVILIA
Ah Vitellia!

ANNIO
Ah principessa!

SERVILIA
Il misero germano...

ANNIO
Il caro amico...

SERVILIA
È condotto a morir.

ANNIO
Fra poco in faccia
di Roma spettatrice
delle fiere sarà pasto infelice.

VITELLIA
Ma che posso per lui?

SERVILIA
Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

ANNIO
Non può negarlo
alla novella augusta.

VITELLIA
Annio, non sono
augusta ancor.

ANNIO

Pria che tramonti il sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
per le pompe festive il cenno ei diede.

VITELLIA

(Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! Oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
così senza pensar?) Partite, amici:
vi seguirò.

ANNIO

Ma se d'un tardo aiuto
Sesto fidar si dée, Sesto è perduto.
(*Parte.*)

VITELLIA

(*A Servilia.*)
Precedimi tu ancora. Un breve istante
sola restar desio.

SERVILIA

Deh non lasciarlo
nel più bel fior degli anni
perir così. Sai che finor di Roma
fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso
chi sa chi l'ha sedotto? In te sarebbe
obbligo la pietà. Quell'infelice
t'amò più di sé stesso: avea fra' labbri
sempre il tuo nome, impallidia qualora
si parlava di te. Tu piangi!

VITELLIA

Ah! Parti.

SERVILIA

Ma tu perché restar? Vitellia, ah parmi...

VITELLIA

Oh dèi! Parti: verrò, non tormentarmi.

SERVILIA

S'altro che lagrime
per lui non tenti,
tutto il tuo piangere
non gioverà.

A questa inutile
pietà che senti,
oh quanto è simile
la crudeltà!

(*Parte.*)

SCENA XI

VITELLIA *sola.*

VITELLIA

Ecco il punto, o Vitellia,
d'esaminar la tua costanza. Avrai
valor che basti a rimirare esangue
il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama
più della vita sua? Che per tua colpa
divenne reo? Che t'ubbidì crudele?
Che ingiusta t'adorò? Che in faccia a morte

sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
non ignota a te stessa, andrai tranquilla
al talamo d'Augusto? Ah! Mi vedrei
sempre Sesto d'intorno; e l'aure e i sassi
temerei che loquaci
mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
vadasì il tutto a palesar; si scemi
il delitto di Sesto,
se scusar non si può. Speranze, addio,
d'impero e d'imenei: nutrirvi adesso
stupidità saria. Ma, pur che sempre
questa smania crudel non mi tormenti,
sì gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
pur que' tesori all'onde,
che da remote sponde
per tanto mar portò.

E giunto al lido amico
gli dèi ringrazia ancora
che ritornò mendico,
ma salvo ritornò.

(Parte.)

Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell'arena i complici della congiura condannati alle fiere.

SCENA XII

Nel tempo che si canta il coro, preceduto da' littori, circondato da' senatori e patrizi romani e seguito da' pretoriani esce TITO, e dopo ANNIO e SERVILIA da diverse parti.

CORO

Che del ciel, che degli dèi
tu il pensier, l'amor tu sei,
grand'eroe, nel giro angusto
si mostrò di questo dì.

Ma cagion di meraviglia
non è già, felice Augusto,
che gli dèi chi lor somiglia
custodiscano così.

TITO

Pria che principio a' lieti
spettacoli si dia, custodi, innanzi
conducetemi il reo. (Più di perdono
speme ei non ha. Quanto aspettato meno
più caro esser gli dée.)

ANNIO

Pietà, signore.

SERVILIA

Signor, pietà.

TITO

Se a chiederla venite
per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

ANNIO

E sì tranquillo in viso
lo condanni a morir?

SERVILIA

Di Tito il core
come il dolce perdé costume antico?

TITO

Ei s'appressa: tacete.

SERVILIA

Oh Sesto!

ANNIO

Oh amico!

SCENA XIII

TITO, PUBLIO e SESTO fra' littori, poi VITELLIA e detti.

TITO

Sesto, de' tuoi delitti
tu sai la serie e sai
qual pena ti si dée. Roma sconvolta,
l'offesa maestà, le leggi offese,
l'amicizia tradita, il mondo, il cielo
vogliono la morte tua. De' tradimenti
sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.

VITELLIA

(S'inginocchia.)
Eccoti, eccelso Augusto,
eccoti al piè la più confusa...

TITO

Ah sorgi!

Che fai? Che brami?

VITELLIA

Io ti conduco innanzi
l'autor dell'empia trama.

TITO

Ov'è? Chi mai
preparò tante insidie al viver mio?

VITELLIA

No! crederai.

TITO

Perché?

VITELLIA

Perché son io.

TITO

Tu ancora?

SESTO, SERVILIA

Oh stelle!

ANNIO, PUBLIO

Oh numi!

TITO

E quanti mai,
quanti siete a tradirmi?

VITELLIA

Io la più rea
son di ciascuno: io meditai la trama,
il più fedele amico
io ti sedussi, io del suo cieco amore
a tuo danno abusai.

TITO

Ma del tuo sdegno
chi fu cagion?

VITELLIA

La tua bontà. Credei
che questa fosse amor. La destra e il trono
da te speravo in dono, e poi negletta
restai due volte e procurai vendetta.

TITO

Ma che giorno è mai questo? Al punto istesso
che assolvo un reo ne scopro un altro! E quando
troverò, giusti numi,
un'anima fedel? Congiuran gli astri,
cred'io, per obbligarmi a mio dispetto
a diventar crudel. No, non avranno
questo trionfo. A sostener la gara
già s'impegnò la mia virtù. Vediamo
se più costante sia
l'altrui perfidia o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga; abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
e vita e libertà; sia noto a Roma
ch'io son l'istesso e ch'io
tutto so, tutti assolvo e tutto obbligo.

ANNIO, PUBLIO

Oh generoso!

SERVILIA

E chi mai giunse a tanto?

SESTO

Io son di sasso.

VITELLIA

Io non trattengo il pianto.

TITO

Vitellia, a te promisi
la destra mia, ma...

VITELLIA

Lo conosco, Augusto;
non è per me:
dopo un tal fallo il nodo
mostruoso saria.

TITO

Ti bramo in parte
contenta almeno. Una rival sul trono
non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
sposa che Roma, i figli miei saranno
i popoli soggetti,
serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio e di Servilia
agl'imenei felici unisci i tuoi,
principessa, se vuoi. Concedi pure
la destra a Sesto: il sospirato acquisto
già gli costa abbastanza.

VITELLIA

Infìn ch'io viva,
fia sempre il tuo voler legge al mio core.

SESTO

Ah Cesare! Ah signore! E poi non soffri
che t'adori la terra? E che destini
tempi il Tebro al tuo nume? E come e quando
sperar potrò che la memoria amara
de' falli miei...

TITO

Sesto, non più: torniamo
di nuovo amici, e de' trascorsi tuoi
non si parli più mai. Dal cor di Tito
già cancellati sono:
me li scordo, t'abbraccio e ti perdono.

CORO

Che del ciel, che degli dèi
tu il pensier, l'amor tu sei,
grand'eroe, nel giro angusto
sì mostrò di questo dì.

Ma cagion di meraviglia
non è già, felice Augusto,
che gli dèi chi lor somiglia
custodiscano così.

LICENZA

Non crederlo, signor; te non pretesi
ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
sa le sue forze a pieno,
né a questo segno io gli rallento il freno.
Veggio ben che ciascuno
ti riconobbe in lui. So che tu stesso
quegli affetti clementi,
che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
la conoscenza altrui?
È colpa mia che tu somigli a lui?
Ah vieta, invito Augusto,
se le immagini tue mirar non vuoi,
vieta alle muse il rammentar gli eroi.

Sempre l'istesso aspetto
ha la virtù verace:
benché in diverso petto,
diversa mai non è.

E ogni virtù più bella
se in te, signor, s'aduna,
come ritrarne alcuna
che non somigli a te?

La clemenza di Tito KV 621

Kritische Edition der Libretto-Vorlage Turin 1757 (147)

Z. 3246-3248

IL FINE.